

EUROPA-ITALIA

La distanza tra i fatti e le parole

di **Dino Pesole**

Toto ministri, poltrone che ballano, nomi che escono ed entrano nella lista del futuro governo, massima attenzio-

ne da parte dei media, con poche eccezioni, al celebrarsi di un rituale che, al netto della vera o presunta "velocità" del premier incaricato, non pare discostarsi di molto dalle ormai consolidate liturgie politiche nostrane. Il tutto avviene mentre a Bruxelles il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, tenta un recupero in extremis di quel prezioso margine di flessibilità sul deficit del 2014, che forse una più abile e decisa tattica negoziale avrebbe consentito, non ora ma nelle scorse settimane, di rimettere in pista. Altre energie e risorse sono state invece consumate, almeno da dicem-

bre in poi, per onorare faticosi patiti di coalizione (Imu in primis) i cui esiti paiono del tutto ininfluenti rispetto all'andamento dell'economia reale. «Massima attenzione ai contenuti», ha detto ieri Matteo Renzi nel delineare il timing per le prime riforme del nuovo governo. Fatti, misure concrete, contenuti appunto perché al nostro Paese serve una scossa, serve un piano coraggioso e immediato di ammodernamento della macchina pubblica, una vera e incisiva riqualificazione selettiva della spesa accompagnata dal taglio robusto del prelievo fiscale e contribu-

tivo sul lavoro. C'è da augurarsi che questa strada sarà effettivamente intrapresa. Per ora registriamo che «dum Romae consultiur...», mentre a Roma si discute e si cerca di dipanare la matassa delle poltrone, prassi da cui non pare esente nemmeno il velocista Renzi, «Saguntum expugnatur» sotto il peso delle vere urgenze la cui soluzione non è più rinviabile. Ed è proprio Bruxelles a ricordarci che occorrono riforme non più rinviabili, in grado di sbloccare il «formidabile potenziale di crescita e di dinamismo e innovazione delle imprese».

Continua ▶ pagina 8

L'EDITORIALE

Dino Pesole

La distanza tra i fatti e le parole

▶ Continua da pagina 1

Se è vero che la politica economica, per buona parte, la si fa a Bruxelles, e che da tre anni vige anche un embrione di coordinamento «ex ante» delle politiche economiche (il cosiddetto semestre europeo), si è forse perso tempo prezioso nel gestire la partita della «clausola sugli investimenti». Opzione apertasi sulla carta da maggio scorso, quando la Commissione europea ha certificato l'uscita dell'Italia dalla procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo. Altre urgenze incombevano, dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa, con annessa la faticosissima individuazione di coperture per 4,4 miliardi, al lungo ping-pong sull'aumento dell'Iva. Infine la messa a punto di una legge di stabilità che la stessa Commissione europea ha chiesto di potenziare con misure supplementari.

I rilievi di Bruxelles risalgono a fine novembre, e il governo Letta ha prontamente replicato annunciando un set di interventi aggiuntivi:

spending review, privatizzazioni, incassi dal rientro dei capitali esportati illegalmente. Misure in grado di assicurare che il saldo di bilancio strutturale seguisse la curva discendente richiesta dalla disciplina di bilancio europea: lo 0,5% del Pil fino al conseguimento dell'obiettivo di medio termine, anche se poi a conti fatti forse sarebbe bastato anche uno 0,3 per cento. Il tempo però per presentare misure ed effetti già in essere, almeno per ora, è scaduto. Il punto di fondo però è che Bruxelles continua a non ritenere fondate le stime sulla crescita presentate dal governo Letta: 1,1% per l'anno in corso, quando la Commissione non si spinge oltre un più modesto 0,7 per cento. Se così è, la partita era complessa da giocare già in partenza, e non a caso il ministro Saccomanni ha fatto sapere che così com'è concepita la clausola di flessibilità «è di fatto priva di utilità per l'Italia». In sostanza, se ci viene chiesto di tagliare la spesa per ottenere il bonus sugli investimenti, rischiamo di varare una manovra «restrittiva di pari entità della flessibilità concessa».

Punto che forse andava chiarito fin dall'inizio. Ora la palla passa a Renzi e al nuovo ministro dell'Economia. Diversi i dossier in campo, anche in previsione del semestre di presidenza italiana della Ue. Più che discutere su eventuali sforamenti del tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, che peraltro non sembrerebbero neppure un tabù se limitati a pochi

decimali, momentanei e subordinati al varo di decisive riforme strutturali, forse varrebbe la pena di sondare anche la strada delle cosiddette «intese contrattuali» che proprio Renzi, durante il semestre italiano alla Ue, potrà provare ad accelerare. Se ne è cominciato a discutere, nell'ultimo Consiglio europeo: incentivi in cambio di riforme cui attribuire un potenziale effetto "moltiplicatore" del Pil. Riforme strutturali per spingere sul "denominatore". Non vi è altra strada per avviare l'economia su un percorso stabile di ripresa e garantire la discesa di debito e deficit. In caso contrario, i margini per politiche espansive, anche in presenza di deviazioni dal rispetto del target di deficit, si restringerebbero notevolmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

